

Alcuni locali erano veri e propri ritrovi dove il gioco era un pretesto. E la sfumatura di Natale assicurava un calendarietto profumato...

Le discussioni infinite dal barbiere o al bar tra una partita a carte e una sfida a bocchette

IL RACCONTO

Mario Dentone

Il mio paese? Moneglia. E Riva. Tutti hanno un paese e tutti i paesi si somigliano. Siamo a Natale e ho pensato al barbiere. Mia madre mi mandava da Michele o da Carmelo, perché i barbieri avevano solo il nome di battesimo e non tagliavano solo i capelli e non facevano solo la barba (io non avevo ancora la barba) ma avevano le riviste proibite (si fa per dire, qualche schiena nuda!) e soprattutto a Natale i calendarietti profumati di attrici o modelle nude (sempre per dire!) e ci facevamo crescere i capelli un po' più del solito per arrivare alle feste e guadagnarci quel calendarietto da tenere nel



La piazza centrale di Riva Trigoso in una immagine d'epoca

portafoagli (intanto c'era spazio visto che soldi non ne avevamo).

Ora i barbieri in paese non ci sono più, a Riva, neanche a Moneglia, e forse anche in altri paesi. Tutto si perde. Da Carmelo a Riva c'era il raduno del lunedì a discutere di pallone, anche chi non aveva bisogno di forbici e rasoio che tanto si stava al caldo e il tempo passava. Così a Moneglia da Mario, interista di antica fede, e nel suo laboratorio c'era un autentico museo calcistico, con i gagliardetti originali di tutte le squadre italiane e locali, e quelle mondiali più famose, squadre inglesi, brasiliane, a decine, e foto!

E c'erano i bar. Ci sono ancora i bar, oggi per fortuna non sono più camere a gas, che se solo entravi per un caffè e uscivi, avevi... fumato almeno due sigarette in cinque minuti anche se non avevi mai fumato di tuo. E nei bar cominciammo a rifugiarsi finita l'età del pallone, e sigaretta e caffè degli unici difficili soldi raggranellati ti facevano uomo, a giocare interi pomeriggi a tressette o cirulla o briscola, che lo scopone sarebbe venuto dopo, che c'erano gli specialisti a litigare per un settebello perduto malamente. E attorno a quel tavolo, scopone in particolare, si radunavano spettatori muti ma pronti, a fine giro, a dare ragione a uno o all'altro, mentre i compagni di coppia litigavano, che c'era sempre uno professore.

Al Centrale, a Riva, "USpeza", per tutti solo "U Speza",

era arrivato il flipper, e se riuscivi a sfondare un certo punteggio ti scattava la foto, e allora quand'eri in vista del traguardo gli amici ti si ammassavano alle spalle a fare smorfie e corna. E c'era il biliardo, consumato che il panno non era più verde, imprigionato in una saletta che pareva costruita su quel biliardo, visto che attorno alle sponde si passava a stento. E c'era Giggio, bar tabaccheria, con Giggio e la Bruna, e Lella, Marisa e Ninni.

C'era poi il grande bar "Paolo" che poteva fare invidia ai migliori di Chiavari, Defilla a parte che era storia, cultura, immagine stessa della città. E da Paolo c'erano i veri giocatori del paese, gente che delle carte poteva dirsi professionista, e oltre al bar vero e proprio c'era la sala biliardi, tre bei biliardi per bocchette e uno per la stecca, con le grandi luci al centro del panno verde e l'orologio a chiave che segnava il tempo e il prezzo da pagare alla fine. Ma noi non ce lo potevamo permettere, e poi forse ci incuteva un po' di timore, così elegante, da signori, anche se il titolare, il signor Paolo, signore lo era con tutti, elegante nei modi, simpatico e gioviale con noi giovani. Ma il Centrale! Ho conosciuto anche i vecchi, i fondatori, sebbene la mia generazione sia cresciuta fra i due figli, Pinin e la Mary, che devo ammettere pur di tenerci clienti ci tolleravano fin troppo, che si sa, giovani, pochi soldi, cosa potevamo rendere in casa, che giocare a carte un so-

lo caffè significava passarlo fino a farlo pagare a chi perdeva a fine pomeriggio. Ma il venerdì sera, all'uscita dal cantiere...

La Mary seduta dietro il gabbietto del Totocalcio, anzi, per tutti la Sisal, unica riciclatoria del paese, appiccicava alle schedine la striscetta adesiva e con un righello tagliava la "figlia" restituendo la rimanente schedina al giocatore. E c'era la coda di tutti gli operai del cantiere, a centinaia, e anche i tavoli erano occupati da altri che dovevano compilare la loro schedina, studiare sistemi. E le partite erano tutte la domenica pomeriggio, e tutte alla stessa ora, e alle cinque in punto Pinin appendeva fuori dal bar la tabella verde coi risultati, partita per partita secondo la schedina, e tutte a confrontare il tredici o il dodici con quegli 1X2 del sogno quasi sempre vanificato, per rimettere in tasca la schedina, e allora via a discutere fino all'ora di cena, a gruppi, su un rigore negato o un gol annullato, l'arbitro sempre casalingo o corrotto... E nessuno aveva ancora visto nulla, solo la radio transistor appiccicata all'orecchio passeggiando con la moglie o gli amici... Ho letto che finirà anche il Totocalcio, la Sisal. Tanto non si capisce neppure più quando gioca la tua squadra, a che ora, su che canale. Tutto sta uscendo persino dal tempo: lasciatemi almeno ricordare quando il tempo esisteva! —

L'autore è scrittore e saggista